

Lingue e identità: uno studio basato sui migranti cinesi a Palermo

di Giuseppe Rizzuto*

Languages and Identities: A Study Based on Chinese Migrants in Palermo

Exploring the existing link between languages and the way people build and define their complex identities – in terms of ethnicity and social hierarchy – this study proposes two relevant case studies extracted from a larger research on the Chinese migrants and residents in Palermo (Italy). In doing so, some consideration of the role and use of different languages and linguistic variants (including Standard Chinese, or *Putonghua*, dialects and Italian) in the definition – or re-definition – of migrants' identity across China and Italy will emerge.

By adopting an ethnographic approach inspired by Althabe's studies on the involvement of the researcher in fieldwork, this study intends to contribute to the existing literature on Chinese migration to Italy with an original perspective that transcends linguistic observation to take into account the space of interaction between the researcher and research subjects.

Analyzing life stories interviews and fieldnotes collected between 2017 and 2018, the selected case studies show how linguistic strategies influence – and are influenced by – a flexible identity, which goes beyond cultural and social stereotypes.

Keywords: Chinese migration to Italy, language, identity, Palermo, implication of the researcher.

Questo studio rappresenta una sintesi di alcuni risultati preliminari della ricerca etnografica "Dietro le lanterne. Tempo e spazio tra gli abitanti cinesi a Palermo", condotta all'interno del programma "Idea

* Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Viale delle Scienze, Ed. 12, giuseppe.rizzuto03@unipa.it.

Azione”, promosso dall’Istituto Arrupe e finanziato dal Programma Sylff della Sylff Association, Tokyo Foundation. La ricerca, finalizzata a svolgere una prima ricognizione sul rapporto tra la città e i migranti di origine cinese¹, è stata svolta attraverso alcune interviste non strutturate ed una serie di conversazioni informali, condotte tra dicembre 2017 e maggio 2018 nelle strade, nei mercati e nei negozi gestiti da abitanti italiani e cinesi, che permettono di elaborare alcune riflessioni sul rapporto tra lingua e identità, nel contesto degli abitanti di origine cinese presenti a Palermo².

Il capoluogo siciliano può essere infatti considerato un punto di osservazione peculiare sul fenomeno, in quanto spazio geografico e sociale poco o per nulla studiato dagli specialisti di migrazione cinese che, a differenza di altre città italiane, rappresenta un nodo periferico nelle dinamiche economiche e migratorie legate alla Cina.

1. Il contesto della migrazione cinese a Palermo

La prima fase della migrazione cinese in Italia si fa risalire agli anni Venti del Novecento quando, provenienti dalla Francia, giunsero in diverse città del Nord Italia alcuni venditori ambulanti cinesi, originari della zona di Wenzhou, nella provincia meridionale dello Zhejiang. Delle centinaia di venditori cinesi in arrivo, poche decine ottennero il permesso di soggiornare e poterono avviare attività di commercio ambulante. Si tratta di una presenza contenuta in termini numerici, ma peculiare nel panorama italiano del tempo che, grazie a un forte spirito imprenditoriale, lavoro indefeso e capacità di sfruttare il capitale sociale con italiani e cinesi, riuscì gradualmente a migliorare le

¹ Per esigenze stilistiche nel testo potranno a volte apparire termini quali ‘migranti cinesi’, ‘attività cinesi’, ‘negozi cinesi’ ecc. Quando si fa riferimento ad ‘abitanti cinesi’ si vuole sottolineare come questi soggetti vivano lo spazio urbano con altri soggetti. In queste espressioni non si intende comunque indicare genericamente una categoria di persone o di attività distinti per natura nazionale o etnica. Si intende al contrario mettere in evidenza una provenienza geografica o il possesso della cittadinanza di uno Stato specifico – la Repubblica Popolare Cinese – legato ad una particolare condizione: la mobilità internazionale, il luogo di residenza, l’attività lavorativa. Nel testo si preferisce l’uso di ‘migrante’ piuttosto che ‘immigrato’ per mettere in evidenza l’*agency* dei soggetti in mobilità più che una categoria sociale definita a priori.

² Per i nomi e i termini in lingua cinese si utilizzerà la trascrizione conforme al sistema *pinyin*. Le trascrizioni delle interviste saranno aperte dall’indicazione, in parentesi quadra, della lingua utilizzata nel corso dello scambio. Le traduzioni dalla lingua cinese presenti nell’articolo sono dell’autore.

proprie condizioni socio economiche (cfr. Brigadoi Cologna 2017). A seguito della politica di riforme e apertura avviata da Deng Xiaoping e del riassetto del quadro politico-economico mondiale della fine degli anni Ottanta e Novanta, si assistette a un incremento della presenza di cittadini della Repubblica Popolare Cinese in Europa e in Italia, soprattutto grazie ai contatti mantenuti o ripresi con parenti giunti a inizio secolo. In questa fase l'aumento degli arrivi dipese da un modello di impresa familiare diffusa nel settore manifatturiero, nei servizi e nel commercio all'ingrosso e al dettaglio.

Sino alla metà degli anni Duemila la presenza crebbe notevolmente, passando in Italia in termini assoluti da 70.000 presenze nel 1998 ai 300.000 del 2011 (Latham, Wu 2013: 27). Per via del network familiare alla base del progetto migratorio, anche negli ultimi anni la gran parte dei cittadini cinesi in Italia ha continuato a provenire dallo Zhejiang anche se, a seguito delle trasformazioni socio-economiche interne alla Cina, sono aumentati i migranti provenienti da altre province, impiegati in settori lavorativi specifici (Ceccagno 2017: 171). A causa delle crisi economiche del 2008 e del 2012, sono invece diminuiti i nuovi ingressi, nonostante la presenza si sia mantenuta stabile o in lieve aumento grazie ai ricongiungimenti familiari, prima motivazione per il rinnovo del permesso di soggiorno temporaneo (ISTAT 2018: 18).

Dal punto di vista geografico, la presenza cinese non è distribuita omogeneamente sul territorio italiano: il 56,7% risiede in Nord Italia e solo 11,3 % nel Mezzogiorno (ivi, p. 14). In Sicilia la presenza di cittadini cinesi si è attestata a fine 2021 a 7.313 residenti, il 3,9% degli stranieri residenti, ben al di sotto della media italiana del 6,4%. Seppure con dimensioni ridotte, la presenza di migranti di origine cinese a Palermo nel primo decennio degli anni Duemila, conferma le tendenze generali di cui si è detto, con alcune peculiarità: secondo i dati ISTAT dal 2004 al 2010 è quasi triplicata, passando da 437 a 1.181 cittadini cinesi residenti. In linea con le tendenze nazionali, molti dei nuovi arrivi in città sono dovuti alla forte propensione alla mobilità interna all'Italia (Ministero del Lavoro 2013: 42; ISTAT 2018: 95; cfr. Ceccagno, Rastrelli 2008). Nel caso di Palermo la limitata concorrenza di altre attività economiche gestite da cinesi ha rappresentato un elemento di attrazione. Nel 2021, la presenza di cittadini della RPC nella provincia di Palermo si è attestata a 1.454, il 4,18% degli stranieri residenti e 0,12% dell'intera popolazione: di questi 1.009 risultano residenti nel comune di Palermo. Dalle elaborazioni statistiche sull'archivio anagrafico fornite dal comune di Palermo, negli ultimi dieci anni si evince una presenza leggermente maggiore di uomini e la crescita graduale della popolazione tra i 45 e i 64 anni (174

nel 2011, 312 nel 2021) in corrispondenza della diminuzione della popolazione tra 0 e 17 anni (333 nel 2011, 232 nel 2021), con il numero dei nati a Palermo che, subendo poche variazioni nel corso degli anni, conta 184 nuovi nati nel 2021.

Se da una parte i dati ufficiali delle amministrazioni locali e degli istituti di statistica ci forniscono una panoramica di valenza quantitativa sulla situazione della migrazione cinese nella città e nella provincia di Palermo, non sembrano essere state condotte al momento ricerche su questo specifico contesto di analisi. Una serie di indagini informali condotte preliminarmente alla ricerca su cui si basa questo studio ha permesso di osservare come la maggior parte dei cittadini cinesi e dei cittadini italiani con origini cinesi presenti a Palermo, provenga dalle città di Wenzhou, Qingtian, Rui’An o nelle zone limitrofe. Largamente minoritaria è invece la presenza di residenti provenienti da altre zone, primariamente collegata a motivi di studio o matrimoni con italiani.

Per quanto riguarda l’inserimento nel tessuto economico e lavorativo locale, gli abitanti cinesi sono impegnati quasi esclusivamente in attività commerciali all’ingrosso e al dettaglio e nel settore dei servizi (ristoranti, parrucchieri, agenzie di viaggio). In modo simile ad altre città italiane, il capoluogo siciliano rappresenta uno snodo per i commercianti all’ingrosso, con sedi a Napoli o Roma, e i negozianti al dettaglio diffusi nella provincia di Palermo (cfr. Avola, Cortese 2012). Negli ultimi anni, inoltre, la presenza si sta maggiormente radicando nel territorio, con sempre più giovani studenti di origine cinese cresciuti a Palermo che frequentano le scuole superiori o l’università.

2. Approcciarsi all’osservazione della definizione dell’identità attraverso la lingua

Parallelamente all’indagine condotta nel corso della ricerca etnografica di cui questo studio è frutto, le riflessioni qui presentate provengono anche da un’esperienza di lavoro nell’ambito della mediazione nei servizi del territorio, svolta con migranti cinesi presso scuole, ospedali e servizi sociali. In tal senso, questo studio si inserisce nel filone inaugurato in passato da attività di mediazione che, in modalità simile, seppur differenti nelle grandezze, sono rientrate a pieno titolo nella riflessione scientifica, sebbene non considerate propriamente ‘osservazione partecipante’³ (Ceccagno 2017: 19, 21-25). L’attività di mediazione

³ L’osservazione partecipante è una pratica della ricerca qualitativa tra le più consolidate. Per una trattazione generale cfr. Semi (2010).

linguistico-culturale ha permesso infatti di entrare in contatto con vicende personali e storie familiari, di osservare il rapporto con i servizi, le criticità e le modalità relazionali tra migranti cinesi e altri soggetti nel contesto specifico. Questo repertorio di conoscenze costituisce un osservatorio privilegiato e un panorama di immagini ed esperienze che, rilette criticamente, certamente entrano in campo nell'interpretazione generale dei processi.

La ricerca, finalizzata a svolgere una prima ricognizione sul rapporto tra la città e i migranti di origine cinese, è stata svolta attraverso una serie di interviste non strutturate e conversazioni informali nelle strade, nei mercati e nei negozi gestiti da abitanti italiani e cinesi, che permettono di elaborare alcune riflessioni sul rapporto tra lingua e identità, nel contesto degli abitanti di origine cinese presenti a Palermo.

Il presente articolo seleziona dal *corpus* di interviste – 4 a intervistati italiani e 4 a intervistati cinesi – condotte tra dicembre 2017 e maggio 2018, due *case studies* individuati in quanto rappresentativi di elementi e tematiche in cui l'aspetto linguistico in modo evidente diviene la chiave per comprendere il gioco di definizione (e ridefinizione) dell'identità dei soggetti in campo. Sebbene gli incontri con Xiaoyu e Dawei⁴ presentati in questo studio possano essere considerati soltanto un tassello parziale nell'ambito degli studi sulla migrazione cinese in Italia, rintracciati nel micro-contesto sociale del dialogo con il ricercatore, si ritiene che essi rappresentino due validi *case studies* in grado di contribuire a offrire una chiave di lettura originale sull'uso e la funzione della lingua nel configurare le identità dei soggetti.

Il ricorso al termine ‘identità’ non va qui inteso in senso statico, essenzializzato dentro i confini di un determinata ‘cultura’ o contesto ‘etnico’. Al contrario, pur non negando che il senso di appartenenza a una cultura nazionale sia presente e contribuisca a strutturare i soggetti, la costruzione e la negoziazione dell’identità va intesa in modo dinamico, continuamente negoziato nella rete sociale e nei rapporti di potere/sapere in cui si colloca:

Le pratiche di rappresentazione includono sempre le posizioni da cui parliamo e scriviamo: le posizioni dell'*enunciazione* [corsivo nel testo] [...]. L'identità, a differenza di quanto noi pensiamo, non è così trasparente e aproblematica. Forse, invece di pensare l'identità come un fatto già compiuto, rappresentato dalle pratiche culturali emergenti, dovremmo pensarla come produzione, cioè

⁴ I nomi degli intervistati citati nell'intervento sono di fantasia.

come un processo sempre in atto, mai esauribile, e costituito sempre all'interno, e non all'esterno, delle rappresentazione. Questa visione problematizza l'autorità e l'autenticità che la nozione stessa di identità culturale porta con sé (Hall 2006: 243).

Se l'etnizzazione è un rischio sempre presente nelle ricerche sui migranti, gli strumenti messi a disposizione dagli studiosi dell'intersezionalità possono rappresentare un'utile risorsa per evitare possibili riduzionismi. L'identità dei soggetti, secondo questa cornice teorica, è un prodotto dell'interazione di diversi assi declinati secondo il genere, l'etnia, la classe sociale, l'orientamento sessuale, la religione ecc. L'intersezione di questi assi può produrre discriminazioni e diseguaglianze o diventare strumento politico di affermazione collettiva. Condividendo quanto già evidenziato da Anthias (2013), tali categorie vanno però intese in modo critico per evitare di cadere entro nuove forme di determinismo in cui categorie pre-individuate vengono applicate sui diversi soggetti. Una possibile soluzione è stata individuata nel dare maggiore attenzione ai *social locations and processes* in cui queste intersezioni vengono individuate (Anthias 2008: 5). In questa direzione va anche l'approccio etnografico ed ermeneutico adottato in questo articolo, dove lo scambio ‘qui ed ora’ con il ricercatore diviene a sua volta oggetto di studio.

Nella consapevolezza che tanto l'aspetto etnico/nazionale quanto quello sociale dell'identità vengono messi in atto dai soggetti in determinate situazioni anche attraverso l'uso della lingua, all'interno di questa cornice termini quali ‘cultura cinese’, ‘identità cinese’, il concetto problematico di ‘cinesità’ (cfr. Zhang 2007; Chun 2017) vanno pensati come costrutti, seppure non si neghi il loro potere operativo e performativo nella produzione di identità (Archier *et al.* 2010: 408)⁵. In questa direzione, attraverso la presentazione di due *case studies* e prendendo spunto dalla distinzione operata da Bucholtz e Hall (2004: 376), si proverà a declinare due dei possibili assi delle identità dei migranti cinesi in Italia, selezionati per utilità di analisi e non con l'intenzione di appiattire la complessità dei processi che sottendono:

- il primo asse è quello che potremmo definire “etnico, nazionale”, cioè che richiama alla distinzione cinese/non cinese, così come viene prodotto dal campo;

⁵ Per una riflessione critica sull'uso del termine ‘cinese’ e delle sue declinazioni in una ricerca etnografica focalizzata anche sui repertori linguistici degli interlocutori cfr. Ganassin (2020: 11-22).

- il secondo asse è quello che possiamo riferire alla sfera sociale, entro la sfera del prestigio collegato anche alla dimensione del sapere.

I precedenti studi sul repertorio linguistico dei migranti cinesi in Italia forniscono utili riferimenti per inquadrare la questione. Il repertorio linguistico a disposizione dei migranti cinesi in Italia è costituito soprattutto da tre varietà: la varietà dialettale del proprio luogo di origine, il cinese standard e l’italiano. In Italia la varietà dialettale più diffusa, anche se non l’unica, è la varietà Wu (Ceccagno 2002: 304), parlata dai soggetti provenienti dallo Zhejiang, come nel caso degli intervistati nel corso di questa ricerca. All’uso del dialetto, predominante in contesti familiari soprattutto nella prima generazione di migranti, si associa anche il cinese standard (*putonghua* 普通话), usato come lingua di comunicazione nei contesti più formali o tra i cinesi parlanti dialetti diversi (una sorta di lingua franca), ad esempio nei contesti di grandi laboratori e fabbriche, ristoranti e servizi per i migranti stessi (Pedone 2013: 83-84). Il cinese standard (come evidenzia anche il secondo *case study*) segnala uno status sociale più elevato, in quanto solitamente appreso attraverso percorsi di studio formali. Uno studio di Ceccagno pubblicato nel 2002 segnalava ancora un uso limitato del cinese standard (Ceccagno 2002: 306-307), mentre studi successivi ne mettono in evidenza una maggiore diffusione (Pedone 2013: 90). Entrambe le ricerche riportano comunque come l’uso del *putonghua* sia più comune tra i bambini rispetto agli adulti (Ceccagno 2002: 310). Una possibile interpretazione della sempre maggiore diffusione del *putonghua* è data probabilmente da tre fattori: 1. la diversificazione, accentuata nel corso degli anni 2000, delle zone di origine dei migranti cinesi in Italia, che hanno indotto i migranti all’uso più frequente di cinese standard come lingua di comunicazione comune; 2. l’enfasi data all’appartenenza nazionale piuttosto che al *guxiang* 故乡 (luogo di origine) nel rapporto tra emigranti e madrepatria, incentivata dalla fine degli anni Novanta dal tentativo di diffondere un sentimento nazionale e patriottico anche tra i giovani migranti di seconda generazione (Brigadoi Cologna 2014: 14); 3) la diffusione e l’affermazione del cinese standard a livello mondiale, connesso con lo sviluppo economico della Repubblica Popolare Cinese (cfr. Li, Zhu 2010).

L’italiano è invece la lingua usata dai migranti cinesi in relazione al contesto lavorativo che prevede un contatto con clienti italiani (Pedone 2013: 84) e molto più diffusa tra i giovani sinodiscendenti cresciuti in Italia per la comunicazione tra i pari, anche di origine cinese (*ibid.*). Poco frequente il *code switching* tra cinese standard o italiano, salvo

che nel cambio di turno o con inserimento di singole parole in un discorso più ampio (ivi, p. 94).

Il legame tra lingua e identità nel contesto della migrazione cinese rimane comunque molto stretto e al suo interno è possibile delineare fenomeni di affermazione identitaria e di appartenenza, in quanto: 1. la varietà dialettale è strumento di forte distinzione e riconoscimento tra i migranti cinesi originari dallo stesso territorio; 2. il cinese standard, principalmente nell'esperienza delle giovani generazioni cresciute in Italia spesso spinte allo studio del cinese, è un elemento che distingue tra cinesi e non cinesi il gruppo di pari; 3a. l'italiano diventa una lingua usata per avvicinarsi ai pari italiani, nonostante le difficoltà di inserimento nel sistema scolastico (Barberis 2022: 10), 3b. ma allo stesso tempo è anche strumento attraverso il quale delineare una distanza dall'universo culturale cinese ereditato dai genitori (Pedone 2013: 69).

3. La “posizionalità” del ricercatore e analisi dei case studies

Attraverso l'adozione di un approccio transdisciplinare, a cavallo tra antropologia culturale e studi cinesi, questo studio intende porsi in continuità con le ricerche precedenti attraverso un metodo di osservazione dell'uso della lingua anche in relazione alla presenza e all'interazione con il ricercatore stesso, e alla sua “posizionalità”. La ricerca sul campo e l'interpretazione di quanto raccolto e presentato in questo contributo, infatti, si collocano entro un paradigma etnografico in cui la negoziazione dell'identità degli interlocutori avviene anche durante la relazione che si instaura con il ricercatore. Egli, in questa prospettiva, non è né un osservatore esterno né colui che raccoglie informazioni, ma un attore del campo che contribuisce a determinare. Seguendo un approccio etnografico segnato dalla riflessività (cfr. Althabe, Hernandez 2004), si è cercato di rompere il nesso necessario tra luogo-popolo-cultura a favore di una visione di ‘campo’ che non è solo un luogo fisico ma, è costituito dalla rete delle relazioni che lo animano, in presenza o in assenza dei soggetti (Gupta, Ferguson 1997). Proprio con questa intenzione, si è scelto di adottare nell'analisi dei *case studies* che seguirà, l'utilizzo della prima persona per dare voce al ricercatore, ossia di chi scrive.

In linea con altri studi sulla migrazione cinese con una visione simile di *fieldwork* (Ceccagno 2017: 17-18), nel mio caso il campo ricerca è costituito anche dai rapporti dei miei interlocutori con i loro parenti o amici che vivono in Italia o in Cina, con altri soggetti con cui gli intervistati interagiscono dal vivo o online, oppure dalla relazione con

sé stessi, così come si autorappresentano nel sé narrato nei nostri dialoghi. I miei interlocutori, nella prospettiva metodologica qui adottata, mi hanno “implicato” in una serie di legami reali, costruiti partendo dal loro universo sociale, dalle loro pre-conoscenze, dalle loro rappresentazioni, dal modo in cui essi costruiscono le relazioni. In questa prospettiva la domanda chiave è: *chi sono per i miei interlocutori?*

A partire da questa domanda si individua una porta di accesso al modo in cui i soggetti, utilizzando gli strumenti e le categorie in loro possesso, costruiscono il proprio universo sociale, sempre situato in specifici contesti. Non si raccolgono quindi solo informazioni, dati o opinioni ma si cerca di comprendere come questi siano prodotti (cfr. Althabe 2001; Fava 2008; 2017). La lingua diviene, in questa lettura, strumento e oggetto di riflessione attraverso l'incontro con i miei interlocutori. Il dialogo è un evento reale, conversazione e scambio in cui «diventa necessario considerare l'ascolto come parte necessaria del proferire dell'altro» (Fava 2017: 115). Una prospettiva di osservazione e analisi *bottom-up* che include le dinamiche strutturali globali senza considerarle come determinanti dei soggetti. Allo stesso tempo è un dialogo con l'oggetto della ricerca nella sua temporalità storica, nelle forme sociali collettive di produzione del sapere che includono e sono determinate anche dal vissuto dei singoli soggetti (ivi, pp. 106, 107).

3.1. Case study 1 – asse identitario etnico/nazionale: Xiaoyu

Shankou, vicino Qingtian. Lì è cresciuta con i nonni sino al 2000 quando, studentessa promettente dell'età di quindici, è giunta a Palermo, dove i genitori vivevano già da diverso tempo. Nei suoi ricordi, al suo arrivo in Italia solo tre famiglie cinesi vivevano in città. Nel giro di diversi anni, i genitori sono stati in grado di migliorare la loro posizione economica passando dal lavoro di venditori ambulanti all'apertura di un ristorante. Oggi Xiaoyu e le sue sorelle gestiscono diverse attività imprenditoriali a Palermo. Il padre invece è tornato in Cina per trascorrere lì la vecchiaia, mentre la madre è rimasta a Palermo per aiutarle nell'accudimento dei nipoti, compresi i figli di Xiaoyu.

Nella sua quotidianità l'intervistata alterna la varietà dialettale di Qingtian, il *putonghua* e l'italiano. Come emerge dagli estratti presentati a seguire, Xiaoyu mi implica quindi nel suo campo attraverso una modalità comunicativa in cui il passaggio dalla lingua italiana alla lingua cinese corrisponde alla collocazione di sé entro il confine tra cinese/non cinese, che appare molto sfumato.

La nostra prima intervista si svolge all'interno di un bar. Prima di iniziare la nostra conversazione, insisto in modo gentile per offrirle un caffè, offerta che spinge Xiaoyu a rivolgermi la battuta «Che fai, il cinese?», riconoscendo forse nel mio atteggiamento un approccio probabilmente più frequente nell'interazione tra due persone cinesi. Poco dopo Xiaoyu mi chiede, in italiano, se possiamo proseguire in cinese: durante le interviste, nelle quali le ho lasciato la scelta della lingua da usare, Xiaoyu passa gradualmente dall'uso dell'italiano all'uso del cinese, contribuendo così a implicarmi nel suo campo relazionale.

Durante le interviste, infatti, Xiaoyu fa riferimento a diversi soggetti rispetto ai quali lei si posiziona, rispettivamente i cinesi che vivono in Cina, i cinesi emigrati a Palermo, gli italiani:

Xiaoyu: [in cinese] Così quando torno in Cina e vado a comprare un vestito, se io chiedo “posso comprare questo vestito?”, loro capiscono che non sono una vera cinese, ah ah ah [ride] secondo loro, io sono venuta da fuori, quindi non sono una vera cinese, loro credono che noi venuti da fuori [in italiano] *guowai*⁶ è fuori Cina, loro dicono tutto *guowai* [in cinese] noi venuti dall'estero siamo molto educati, noi diciamo ‘buongiorno’, ‘grazie’, ‘scusa’, lo diciamo spesso, ma in Cina la maggior parte di solito non hanno queste abitudini.
[...]

Xiaoyu: [in cinese] Se io torno in Cina, non ho molti argomenti di cui parlare con i cinesi che hanno sempre vissuto in Cina, non ci sono molti punti in comune perché noi viviamo in due mondi completamente diversi ah ah ah [ride] io non capisco il loro mondo, anche se io sono cinese è da tanto tempo che non vivo in Cina, quindi non capisco per niente le faccende cinesi; se loro parlano di cose cinesi io non parlo, poi se io parlo di alcune cose oppure di argomenti che riguardano altri amici stranieri loro pensano “che strano! come può essere così! ecc. ecc.” fanno vedere che è un po’ strano.
[...]

[in cinese] Perché quando torno in Cina non sto con chi abita in Cina, perché non conosco nessuno. Prima tornavo e andavo a cenare con amici cinesi delle persone con cui tornavo. Loro parlavano ma io stavo zitta ah ah ah [ride] non sapevo cosa dire. Quando torno adesso... ho un amico che prima abitava a Palermo, aveva aperto un ristorante, ma gli affari non andavano bene e quindi è tornato in Cina. Adesso sta a Wenzhou. Quando torno in Cina cerco lui, perché lui ha lavorato qui [a Palermo], ci possiamo capire, lui è il mio unico amico [in italiano] tu sicuramente hai più amici cinesi di me ah ah ah [ride].

Durante le nostre conversazioni, da cui sono tratti questi brevi passaggi significativi, Xiaoyu mette in scena il rapporto tra due personaggi: lei – una cinese che non vive in Cina – e i ‘veri’ cinesi, cioè i cinesi che vivono in Cina e che capiscono il mondo cinese. Da un lato «loro ca-

⁶ *Guowai* 国外, in italiano ‘estero’.

piscono che io non sono una vera cinese», dall'altro «io non capisco il loro mondo, anche se io sono cinese». La scena che Xiaoyu racconta è una scena muta, priva di battute, perché ogni volta che torna in Cina non sa cosa dire, è ammutolita dalla distanza che lei avverte e che le viene allo stesso tempo attribuita. L'unico rapporto che mantiene è con un suo amico che ha vissuto, come lei, l'esperienza della migrazione. All'ultimo, come a fare una battuta, fa entrare in questa ipotetica scena anche me: «tu sicuramente hai più amici cinesi di me ah ah ah [ride]». Non appare neanche frutto di casualità il suo istinto a cambiare lingua per pronunciare questa frase, passando dal cinese all'italiano: l'intento è quello di rivolgersi direttamente a me, coinvolgendomi nel suo racconto. Come nella domanda ironica all'ingresso del bar («Che fai, il cinese?»), con questa nuova battuta Xiaoyu mi sta collocando in una posizione molto vicina alla sua idea di “cinese”: se io dal suo punto di vista ho sicuramente più amici cinesi di lei, in qualche modo sono più vicino di lei ai “veri cinesi” di cui parla, comunque in una posizione liminare rispetto al mio essere italiano. È proprio il modo in cui lei mi implica che permette di comprendere con più chiarezza il modo in cui la sua identità viene messa in equilibrio su un confine, non ben delimitato, di cinese/non cinese.

Mi dirà durante un altro passaggio «[italiano] Ci sono tantissimi cinesi che non vogliono comprare casa qua. Io l'ho comprata perché io sono pronta per essere ah ah ah [ride] di voi italiani ah ah ah [ride]». La distanza tra lei e gli altri cinesi a Palermo viene segnata dall'idea di casa e diventa il perno attorno a cui costruire la propria identità. Nel racconto di Xiaoyu molti cinesi che vivono a Palermo da tanti anni considerano casa loro la propria città di origine in Cina. Xiaoyu, al contrario, ha scelto di comprare casa a Palermo, in via Lincoln⁷, perché preferisce vivere bene qui che ipotizzare un ritorno in un mondo che non comprende e con cui non sa relazionarsi.

Nel corso di un'intervista successiva Xiaoyu riprenderà questo tema centrale.

Giuseppe: [in italiano] Mi dicevi l'altro giorno che molte persone quando tornano in Cina dicono *huijia le*⁸, tu puoi dire in qualche modo che quando torni a Palermo puoi sentirsi a casa?

Xiaoyu: Io sì, per me quando vado in Cina non è che torno a casa, è che sono

⁷ Via Lincoln è la strada di Palermo attorno alla quale si concentrano il maggior numero attività commerciali gestite da abitanti cinesi e la via dove abitano la maggior parte dei migranti cinesi presenti in città.

⁸ *Huijia le* 回家了, in italiano ‘torno a casa’.

in vacanza, quando sono in Cina *wo yao hui Yidali le*⁹, non dico che devo andare in Italia ma che devo tornare in Italia, quindi per me la mia casa è qua. Giuseppe: Quando vai in Cina dici *wo qu Zhongguo* oppure *wo hui Zhongguo*¹⁰.

Xiaoyu: *Wo hui Zhongguo*.

Giuseppe: [in cinese] Però dici pure “io torno in Italia”.

Xiaoyu: Eh [conferma].

La distinzione tra andare (*qu* 去) e tornare (*hui* 回) appena mostrata, è rilevante nell’ambito dell’espressione della lingua cinese relativa allo spostamento verso quella che si intende essere la propria casa. La sequenza ‘vado a casa’ (*wo qu jia* 我去家) non è in uso tra i parlanti cinesi. In quanto luogo da cui si proviene, la casa è quindi un luogo in cui si ritorna, da qui la possibilità di dire solo ‘torno a casa’ (*wo hui jia* 我回家). Nell’uso di Xiaoyu e nella riflessione che ne deriva, il riferimento non è solo allo spostamento fisico, o al luogo di nascita e di provenienza, ma si collega al riconoscimento in un’idea di appartenenza culturale e identitaria. Con la sua asserzione finale, seppur senza far ricorso a parole, Xiaoyu probabilmente riconosce la duplicità che conferisce al senso di ritornare e al senso di casa, in quanto se ne serve sia per riferirsi ai suoi spostamenti verso la Cina che per quelli verso l’Italia.

Qui il gioco linguistico si intreccia alla messa in atto della propria identità, anche in relazione alla posizione che Xiaoyu mi attribuisce, in quanto ricercatore che si posiziona a cavallo tra l’Italia e la Cina. Xiaoyu mi implica nelle reti delle sue relazioni in quanto soggetto posto al limite tra l’identità italiana e cinese, proprio come pone sé stessa sullo stesso confine. Il suo posizionamento, però, è più complesso perché irrisolto e impossibile da collocare in maniera completa in nessuno dei due contesti: non è pienamente cinese in Cina, né pienamente italiana in Italia. La lingua diventa il perno di questa rappresentazione: è la competenza linguistica che si proietta su questo confine continuamente attraversato nell’uso mirato e consapevole del cinese o dell’italiano.

3.2. Case study 2 – asse identitario sociale: Dawei

Dawei è un commerciante di 49 anni. È nato in un piccolo villaggio nelle montagne nei pressi di Rui’An, provincia dello Zhejiang. In Cina

⁹ *Wo yao hui Yidali le* 我要回意大利了, ‘devo tornare in Italia’.

¹⁰ *Wo qu Zhongguo* 我去中国, ‘vado in Cina’; *wo hui Zhongguo* 我回中国, ‘torno in Cina’.

vivono un fratello più piccolo e una sorella più grande. Nel villaggio di origine i suoi genitori organizzavano in casa loro pranzi di matrimonio per i compaesani. Dopo il trasferimento a Wenzhou, il padre viveva suonando nelle orchestre tradizionali cinesi in occasione dei funerali. Dawei non ha completato la scuola elementare, parla pochissimo l’italiano, nonostante sia in Italia da quasi vent’anni, e non sa parlare bene in *putonghua*. A casa parla solo la varietà dialettale Wu di Rui’An. Ha iniziato da giovanissimo a lavorare aggiustando elettrodomestici, poi facendo il venditore per una fabbrica di scarpe di pelle, trasferendosi per un periodo nella provincia del Sichuan, nella parte centro occidentale della Cina. Arrivato in Italia ha prima lavorato in una fabbrica in provincia di Napoli e poi, grazie al supporto di alcuni parenti a Palermo, nel 2014 è riuscito ad aprire un negozio di abbigliamento al dettaglio.

Il modo in cui Dawei mi implica nel suo universo sociale è più declinato secondo una chiara gerarchia di sapere attraverso la quale lui colloca la sua intera vita, riflessione diretta del macrocontesto storico cinese. La sua vicenda lavorativa sembra infatti ripercorrere la traiettoria più ricorrente delle storie della migrazione cinese¹¹, ma il suo racconto sembra essere caratterizzato, da un lato, da una scarsa propensione al lavoro («mi piace divertirmi» mi dirà, contraddicendo uno dei tratti caratteristici della migrazione cinese all'estero, la dedizione al lavoro) dall'altro da una certa immobilità¹²:

Giuseppe: [in cinese]¹³ In futuro tu pensi di cambiare attività o di continuare a vendere vestiti?

Dawei: Non ho nessun programma, io non so parlare italiano, non capisco, se la comunicazione non funziona non si vende, di certo devo parlare con gli italiani.

¹¹ È opportuno utilizzare con cura le generalizzazioni, specialmente per processi complessi come la migrazione. Ad esempio, i riferimenti al ‘Modello Wenzhou’ e alle sue connessioni con la migrazione rischia di oggettivare i migranti entro una cornice di causa-effetto che andrebbe al contrario letta attraverso l’individuazione di condizioni storiche che creano delle ricorrenze osservabili (cfr. Ceccagno 2017). Tali condizioni storiche hanno portato all’identificazione del prestigio sociale nello sviluppo di attività imprenditoriali di successo: in questo senso diventare *laoban* 老板 (proprietari di impresa) è un obiettivo condiviso, anche se le modalità di interpretare questo ruolo sociale sono molto diverse tra loro.

¹² Si vuole qui richiamare il concetto di ‘motility’ proposto Kaufmann, che pone la relazione tra mobilità spaziale e mobilità sociale come chiave di lettura dei fenomeni urbani (Flamm, Kaufmann 2006).

¹³ Le interviste con Dawei sono state tutte svolte in *putonghua*, anche se caratterizzate da una forte influenza dialettale.

Giuseppe: Tu vorresti studiare italiano oppure lo studi da solo?

Dawei: Qui ho iniziato, un po' studio, un po' parlo... il *putonghua* lo conosco così così, un po' parlo il mio dialetto, un po' l'italiano, ma è molto difficile, da impazzire! Non è che non parlo, parlo italiano ma, questa parola [prende tra le mani un pacchetto di sigarette] non la so leggere.

Dawei, infatti, collega con rammarico la sua condizione lavorativa – «lavoro per vivere» mi dirà – alle sue conoscenze linguistiche, rapportandosi continuamente ai suoi amici o parenti imprenditori che sono rimasti in Cina e hanno avuto un ‘vero’ successo:

Dawei: [in cinese] Io ho qualche amico che è venuto dalla Cina con un visto di mezzo mese per un viaggio di svago. Hanno i soldi, a Rui'an hanno un ristorante, fra Wenzhou e Rui'an, hanno tanti clienti, gli affari vanno bene. La vita in Cina è molto meglio, penso che le persone che hanno i soldi sono tante, quelle che non hanno i soldi sono pure tante.

Dawei vive in Italia e qui si posiziona socialmente, lontano da quel tipo di successo economico che osserva in Cina. Il rapporto tra la sua immagine di imprenditore in Italia e quella dello stesso imprenditore in Cina mi viene spiegato attraverso l’uso di due foto in cui, anche visivamente, queste figure sociali vengono rappresentate. I protagonisti sono due suoi amici di Wenzhou. Nella prima foto mi mostra l’ufficio del suo amico *laoban* 老板 (proprietario di impresa o attività): un ufficio molto spazioso, con una grande scrivania e sullo sfondo delle grandissime porte vetrate che davano su una città vista dall’alto. Nella seconda foto mi mostra un gruppo di persone, messe in posa molto formale, dove al centro c’è il suo amico *laoban* – lo stesso della foto precedente – e alle sue spalle, sulla destra, un’altra persona. Quest’ultimo è un amico di Dawei venuto in Italia per aprire una sua attività commerciale che, non avendo avuto successo, è tornato in Cina a lavorare come dipendente dal primo amico *laoban*.

Attraverso la mediazione della fotografia, Dawei si situa tra i due suoi amici, che rappresentano gli estremi opposti del successo e del fallimento. Non potendo giocare quella partita in Cina, Dawei ha cambiato scena trasferendosi in Italia e metaforicamente si è collocato in un’altra foto da cui guardare i due suoi amici a distanza. In Italia, nonostante non possa aspirare a raggiungere il benessere economico dei suoi amici in Cina, è comunque riconosciuto socialmente come *laoban*, rappresentazione molto forte per il gruppo sociale a cui Dawei si sente di appartenere. Tutto questo è direttamente legato alle capacità e alle conoscenze di cui lui, a suo avviso, è sprovvisto.

Dawei: [in cinese] Servono soldi! Adesso fare affari in Cina per esempio noi qui [in Italia] un po' meno, [in Cina] per qualsiasi attività è necessario mettere tanti soldi, siamo qua da tanti anni quindi abbiamo la testa diversa da quelli che sanno fare bene business in Cina. [...] Il business è così, i prezzi sono uguali, la cosa più importante è il modo di esprimersi. [...] il problema è parlare e comportarsi bene, anche io non capisco come spiegare questo.

L'identità che Dawei mette qui in scena è declinata secondo una gerarchia di sapere («la cosa più importante è il modo di esprimersi. [...] il problema è parlare e comportarsi bene»), entro la quale mi implica, indirizzando così la mia interpretazione. Questa osservazione si ricollega a un secondo momento della nostra interazione: fuori dal bar in cui ci eravamo fermati a chiacchierare in cinese, uno dei posteggiatori abusivi presenti in alcune strade della città, rivolgendosi direttamente a Dawei, gli chiede se io sappia parlare cinese, curioso di questo dettaglio ai suoi occhi inusuale. Dawei risponde in italiano sostenendo che il mio cinese sia migliore del suo. La rilevanza di questa osservazione non ha certamente a che fare con la valutazione delle competenze linguistiche di chi scrive, piuttosto in questo passaggio informale appare significativo poiché così facendo Dawei mi implica collocandomi nella stessa gerarchia del sapere che ha segnato tutta la sua storia personale e di migrazione. Mi colloca in alto, dove stanno coloro che hanno studiato e che sanno parlare il cinese standard, il *putonghua* che si studia anche nelle università occidentali.

4. Alcune riflessioni finali

Volgendo lo sguardo a due esempi rappresentativi delle modalità con cui i migranti cinesi – in questo caso residenti a Palermo – costruiscono, definiscono e mettono in gioco le proprie identità attraverso l'uso e la riflessione sull'uso della lingua, questo studio si pone in dialogo con altre ricerche sugli stessi temi, al fine di avviare un percorso di ricerca e riflessione che, più che dare risposte definitive, cerca di offrire un punto di vista peculiare sul tema. La trama che emerge è divergente rispetto ad alcuni degli stereotipi più diffusi sugli abitanti di origine cinese presenti in Italia (chiusura verso gli italiani, vita dedicata solo al lavoro, omogeneità interna) ma allo stesso tempo lascia intravedere come queste trame siano anche il risultato di storie – individuali e collettive – in trasformazione.

Nell'incontro con i miei interlocutori sono emersi elementi già evidenziati dalle ricerche precedenti. L'uso e la rappresentazione delle varietà dialettali, del cinese standard e dell'italiano sono strumenti allo

stesso tempo di comunicazione e appartenenza. Le attività lavorative sono legate alla capacità di utilizzare queste diverse varietà a seconda del contesto: la varietà dialettale viene usata nello sfruttamento del capitale sociale condiviso con gli altri soggetti dello stesso *guxiang*, l’italiano per facilitare il successo commerciale della propria attività, il cinese standard per comunicare con migranti provenienti da altre parti della Cina e sfruttare al massimo la cornice di sviluppo globale del paese asiatico. Attraverso l’uso delle varietà a loro disposizione i miei interlocutori tracciano i confini dei gruppi sociali a cui si sentono di appartenere o da cui si rappresentano come distanti. L’identità che emerge dall’uso della lingua, nella complessità delle intersezioni di vari livelli, può essere quindi intesa come uno strumento che viene messo in campo dai soggetti. Queste identità possono essere lette come il modo in cui i soggetti si posizionano, o vengono posizionati, dentro i rapporti di storia, cultura e potere (Hall 2006: 206).

In funzione dell’analisi, si è scelto di mettere in evidenza due aspetti dell’identità, isolando l’aspetto culturale – nella distinzione cinese/non cinese – e l’aspetto sociale delle gerarchie di sapere entro un determinato gruppo. Nel caso di Xiaoyu, la comoda opposizione tra lingua e identità cinese vs. lingua e identità italiana viene messa in discussione. Nel modo di utilizzare il suo repertorio linguistico, nel continuo salto da *putonghua* a italiano, Xiaoyu afferma che possono esserci diversi modi di essere cinese, al di là di quello che è la rappresentazione della cinesità in Cina o che gli altri cinesi a Palermo percepiscono e realizzano nelle loro scelte di vita. Qui entrano in gioco le complesse vicende storiche della costruzione della nazione cinese in rapporto ad altri gruppi e il senso di appartenenza a una comunità, a volte immaginata (cfr. Anderson 1983). Nel racconto di Dawei, la lingua diventa il punto critico del suo successo imprenditoriale definendo l’aspetto sociale della sua identità. La mancata scolarizzazione e la scarsa conoscenza del *putonghua* viene mitigata dalla migrazione, che gli permette comunque di raggiungere lo status ambito di *laoban*, rinforzato dagli stereotipi positivi diffusi sui cinesi d’oltremare. Un minore capitale culturale viene compensato all’estero dal capitale sociale della rete familiare. La criticità, però, si ripresenta nella scarsa competenza in italiano, che non gli permette neanche in Italia di raggiungere pienamente quell’affermazione sperata. Qui entrano in gioco le questioni legate al rapido sviluppo economico cinese e al parallelo innalzamento delle competenze culturali che esso richiede: sullo sfondo il rapporto che intercorre in Cina tra città/campagna, centro/periferia che, in modalità diversa, si ripropone anche nella migrazione.

Il legame tra l'approccio etnografico utilizzato e l'interpretazione di quanto osservato è centrale. Il campo, costruito anche considerando la presenza del ricercatore stesso, ha dato avvio alla riflessione teorica e non viceversa. In altri termini non si è cercato di applicare categorie di interpretazione a delle informazioni, ma di partire dall'incontro con gli interlocutori si sono poi individuati gli strumenti interpretativi più coerenti con le evidenze del campo stesso. In ottica transdisciplinare e complementare rispetto alle ricerche precedenti sulla migrazione cinese, in questo studio la lingua è stata l'oggetto mediatore di questi scambi in due accezioni: mediatore della comunicazione e mediatore dell'interpretazione. I miei interlocutori, implicandomi nel loro universo sociale hanno messo in discussione la mia identità culturale e sociale, facendo così emergere il loro stesso modo di costruire le identità. La distanza tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca non si annulla, ma allo stesso tempo si nega l'estranchezza del primo al campo di ricerca. Si nega inoltre l'appiattimento degli interlocutori alla sola interpretazione del ricercatore, in una riflessione puramente autoreferenziale (cfr. Althabe 2001). Il tentativo è quello di avviare un dialogo nel reciproco posizionamento che tutti i soggetti contribuiscono a costruire.

Considerando che «le fonti dell'antropologo non sono *in primis* le trascrizioni delle interviste, ma gli eventi nei quali è stato implicato e di cui quelle non sono che tracce» (Fava 2008: 330), lo spazio dell'evento e dell'incontro con gli interlocutori dovrebbe quindi assumere lo stesso peso delle conoscenze del contesto socio-culturale e storico-geopolitico, nonché delle informazioni stesse che si raccolgono dai testimoni o dei dati statistici. Nella presentazione dei casi di studio si è quindi valorizzata la dimensione dell'incontro per contribuire, in modo comunque coerente con altre ricerche sullo stesso tema, al dibattito scientifico. L'implicazione, nello studio del gioco tra lingua e identità dei migranti di origine cinese, mostrerebbe quindi il carattere situazionale dell'identità come pratica di posizionamento più che di appartenenza (Raffaetà *et al.* 2016: 424).

Riferimenti bibliografici

- Althabe G. (2001), *Pour une ethnologie du présent*. "Ethnologies" 23, 2, pp. 11-23.
Althabe G., Hernandez V. (2004), *Implication et réflexivité en anthropologie*. "Journal des Anthropologues" 98-99, 2, pp. 15-36.
Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London, Verso.

- Anthias F. (2008), *Thinking through the Lens of Translocational Positionality: An Intersectionality Frame for Understanding Identity and Belonging*. “Translocations: Migration and Social Change” 4, 1, pp. 5-20.
- Anthias F. (2013), *Intersectional What? Social Divisions, Intersectionality and Levels of Analysis*. “Ethnicities” 13, 1, pp. 3-19.
- Archer L., Francis B., Mau A. (2010), *The Culture Project: Diasporic Negotiations of Ethnicity, Identity and Culture among Teachers, Pupils and Parents in Chinese Language Schools*. “Oxford Review of Education” 36, 4, pp. 407-426.
- Avola M., Cortese A. (2012), *Mobilità e carriere di immigrati imprenditori*. “Quaderni di sociologia” 56, pp. 7-40.
- Barberis E. (2022), *Cinesi e mercato del lavoro in Italia: una riflessione a partire da un “ritratto” statistico*. “Sinosfere” 15, <<http://sinosfere.com/2022/03/06/eduardo-barberis-cinesi-e-mercato-del-lavoro-in-italia-una-riflessione-a-partire-da-un-ritratto-statistico/>> (ultima consultazione 7 aprile 2022).
- Brigadoi Cologna D. (2014), “I giovani cinesi d’Italia e la questione della loro ‘cinesità’”. “OrizzonteCina” 5, 8, pp. 12-14.
- Brigadoi Cologna D. (2017), *Un secolo di immigrazione cinese in Italia*. “Mondo Cinese” 45, 3/163, pp. 13-22.
- Bucholtz M., Hall K. (2004), *Language and Identity*. In A. Duranti (ed.), *A Companion to Linguistic Anthropology*. Hoboken, Blackwell Publishing.
- Ceccagno A. (2002), *Languages of the Chinese Diaspora in Europe*. “Lingua e Stile” 36, 2, pp. 299-316.
- Ceccagno A. (2017), *City Making and Global Labor Regimes*. Cham Switzerland, Palgrave Mcmillan.
- Ceccagno A., Rastrelli R. (2008), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie nella diaspora cinese in Italia*. Roma, Carocci.
- Chun A. (2017), *Forget Chineseness: On the Geopolitics of Cultural Identification*. New York, Suny Press.
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell’esclusione*. Milano, FrancoAngeli.
- Fava F. (2017), *In campo aperto. L’antropologia nei legami del mondo*. Roma, Meltemi.
- Flamm M., Kaufmann V. (2006), *Operationalising the Concept of Motility: A Qualitative Study*. “Mobilities” 2, pp. 167-189.
- Ganassin S. (2020), *Language, Culture and Identity in Two Chinese Community Schools. More than One Way of Being Chinese?*. Bristol, Multilingual Matters.
- Gupta A., Ferguson J. (eds.) (1997), *Culture, Power, Place. Explorations in Critical Anthropology*. Durham, Duke University Press.
- Hall S. (2006), *Il soggetto e la differenza per un’archeologia degli studi culturali e postcoloniali*. Roma, Meltemi.
- ISTAT (2018), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, <<https://www.istat.it/it/files/2019/05/Vita-e-percorsi.pdf>> (ultima consultazione 7 aprile 2022).

- Latham K., Wu B. (2013), *Chinese Immigration into the EU: New Trends, Dynamics and Implications*. London, Europe China Research and Advice Network.
- Li W., Zhu H. (2010), *Voices from the Diaspora: Changing Hierarchies and Dynamics of Chinese Multilingualism*. “International Journal of the Sociology of Language” 205, pp. 155-171.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013), *III Rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/ingresso-e-soggiorno-per-lavoro-in-italia/Documents/3%20-%20III_Rapporto_MdL_immigrati_2013.pdf> (ultima consultazione 10 maggio 2022).
- Pedone V. (2013), *A Journey to the West: Observations on the Chinese Migration to Italy*. Firenze, Firenze University Press.
- Raffaetà R., Baldassar L., Harris A. (2016), *Chinese Immigrant Youth Identities and Belonging in Prato, Italy: Exploring the Intersections between Migration and Youth Studies*. “Identities” 23, 4, pp. 422-437.
- Semi G. (2010), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Bologna, il Mulino.
- Zhang Y. (2007), La «sinité»: l'identité chinoise en question. In A. Cheng, *La pensée en Chine aujourd'hui*. Paris, Gallimard, pp. 300-322.

